

# spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 11

Milano, 18 Ottobre 1963

L. 20

## Gli edili romani ammoniscono: la forza può essere spezzata solo dalla forza

## Quale "lezione" dalle Asturie?

Quando il rappresentante della CGIL si affacciò al balcone per annunciare agli edili romani che le trattative erano rinviate al giorno dopo ed esortarli a sciogliersi in ordinato corteo, tutto sembrava dover finire come a S.M. la trinità sindacale piaceva che finisse. L'ufficio previsioni segnalava tempo sereno con brezze leggere e mari tranquilli: nei quindici giorni precedenti, c'erano state le valvole di sfogo di 48 e 72 ore di sciopero nazionale, e il bonzume si era sentito abbastanza forte non già per spingere innanzi il motore, ma per far marcia indietro tornando agli scioperi articolati, per regione, per provincia e per città, se non addirittura per cantiere. Restava solo da metterci il boilo, spegnere la luce, e andare a letto.

Non così la pensavano gli edili. Oscuramente essi capivano che, se gli impresari romani avevano potuto decidere la serrata mettendoli tranquillamente sul lastrico (i sindacati avevano ordinato... 3 ore di sciopero di solidarietà!), era proprio perché si sentivano forti dell'abbandono dello sciopero nazionale a tempo indefinito; perché gli impresari sapevano che ridotta la battaglia a una faccenda locale e circoscritta, restava solo da vibrare il colpo di grazia all'avversario suicida. Oscuramente gli edili capivano che, se gli impresari non cedevano oggi davanti alla loro follia minacciosa, ancora meno avrebbero ceduto domani al tavolo verde delle abituali trattative, mentre loro, gli eterni beffati, avevano adesso, non domani, la forza; adesso che erano uniti, non dispersi; in piazza, non a casa. Agirono come gli dettavi l'istinto: fischiarono sonoramente i capocchia e presero la strada, questo loro luogo di riunione e di sudore, questo loro luogo di battaglia e di vittoria.

Bastarono tre ore, e gli impresari cedettero. Non c'è nulla di più vile dell'arrogante Capitale: capace di atti di forza con chi si mostra debole, fugge a gambe levate a chi mostra il pugno della forza. La serrata fu disdetta!

Inutile dirlo: gli edili hanno ricevuto l'epiteto ormai canonico di «provocatori» e di «teppisti». Nell'atto che distribuiva patenti di civismo ai sindacati, che se lo meritavano certo, il ministro dell'Interno ha agitato il solito spettro dei diavoli dal piede forcutto circolanti nel mezzo di cortei pacifici e di agitazioni ordinate; da parte loro, i sindacati ricambiavano la finezza deplorando le violenze. Ma, di grazia, la serrata sarebbe mai stata disdetta senza un colpo di forza? Gli opportunisti dicono: se quei padroni fossero stati meno esosi, non ci sarebbe stata violenza. Ma la violenza è in atto ogni giorno e ogni ora che l'operaio concede al padrone: dov'è, la pace, nei cantieri insanguinati dalla morte bianca, nelle baracche delle Città Eterne e Non-Eterne, sulle fragili impalcature dei cantieri? dov'è, nel ritmo frenetico dell'edilizia d'oggi, nella frusta del cottimo e dei premi, nel salario magro ed incerto, nei lunghi mesi delle mani in mano? La violenza è lì; solo una controviolenza può infrangerla.

Vorreste, voi governo e voi sindacati, che le lotte operaie si articolassero per provincia e per quartiere. Ma il potere del Capitale non è articolato, è unitario quanto i cantieri sono dispersi; sulle sue porte dorate veglia un potere centrale contro le cui armi poliziesche s'infrange ogni tentativo centrifugo di protezione e di difesa. E' nel vostro interesse che i proletari si lascino intrappolare nell'azienda,

nella provincia, nel paesello, nel quartiere; è nell'interesse dei proletari di uscirne. Rinchiudili nelle galere aziendali e locali, la vostra forza ha la meglio; usciti sotto il cielo aperto e nelle piazze, è la loro forza che vince. La patria ha il suo «sacro egoismo» per mandare in guerra i proletari; i proletari hanno la loro sacra violenza per condurre la guerra di classe. Voi rivendicate il diritto di mantenere l'ordine: essi si prendono il diritto sacrosanto di infrangerlo. Voi volete prima il disarmo della lotta operaia, poi la firma del contratto: essi firmano in anticipo il contratto con l'unica penna che la società capitalista abbia lasciato loro perché non può toglierliela senza condannarsi alla morte: il pugno. L'offensiva antif feudale era nel vostro diritto storico: vi piacerebbe, vero?, che i proletari si negassero il diritto storico dell'offensiva antiborghese! A voi non bastò la pacifica arma del voto, quando si trattò di abbattere re, nobili e preti; ci volle quella che chiamaste allora la «santa canaglia» sanculotta. A voi non bastò la firma dell'ultimo Capeto perché rinfoderaste una spada di cartapesta; ci volle la plebe a sfoderare il bastone, ci volle madama Ghigliottina, ci volle il Terrore. E' ora che per gli sfruttati sia santo solo il sangue versato per se stessi. A voi custodi degli eterni principi è lecito esser «uomini»; ai proletari, sarebbe lecito soltanto esser pecore. Ma fate che si muovano, e pecore diventate voi, e a precipizio!

Tutta l'agitazione degli edili, una categoria immensa, dispersa e sfruttatissima, ma dalla quale dipende l'esistenza stessa del regime borghese, è stata condotta dai sindacati nella più squallida, codarda, canagliesca, chetichella. Era una lotta che avrebbe potuto mettere in movimento l'intero proletariato italiano: essi l'hanno isolata nel chiuso della categoria e del cantiere, l'hanno soffocata nel più tremebondo zittio. Ora che gli edili romani le hanno dato una voce potente, niente più scioperi, niente più manifestazioni di solidarietà, niente più appelli all'azione nemmeno per salvare i rinvitati a processo: cala una nuova cortina di silenzio, fa la sua comparsa in scena la primadonna, l'Eccellentissima Signora TRATTATIVA; l'orchestra tace, le «maschere» sindacali girano nelle corsie come trepide infermiere e monachine; fuori, in tutte le chiese si levano precisi al Signore pubblico, della rassegnazione sulla pace sociale, dell'ordine pino. I sindacati, dalle loro capelle, fanno eco. Hanno ritrovato la loro splendida «unità», sono une e trine: come ha scritto «Rassegna Sindacale» nell'ultimo numero, il vero successo degli edili è... che «un sindacalista della CGIL, della CISL e dell'UIL abbia potuto parlare nelle piazze delle principali città, a nome di tutte e tre le categorie!» Fanno tutt'uno, parlano lo stesso linguaggio, compiono gli stessi atti, adorano le stesse divinità: patria, democrazia,

produzione nazionale, bene pubblico e, soprattutto, non-violenza, non-forza. Possono andare al tavolo verde coi padroni: Stato e Chiesa vegliano solenni sulle loro... colazioni di lavoro.

Chiederanno il salario minimo garantito: quanto, di grazia? Risposta: lasciate fare a loro che la sanno lunga. Chiederanno la riduzione della giornata lavorativa: oh, non di tanto, a 46 ore appena. Vorranno la contrattativa articolata dei cottimi e dei premi quando dovrebbero ESIGERE L'ABOLIZIONE DI TUTTI I COTTIMI, DI TUTTI I PREMI, DI TUTTI GL'INCENTIVI. Vorranno una più alta remunerazione del lavoro straordinario, quando dovrebbero IMPORRE L'ABOLIZIONE DEL LAVORO STRAORDINARIO. Dicono di voler proteggere i muratori dalla gragnuola degli infortuni, dal logorio sfiante di una produzione frenetica; e chiedono proprio ciò — gli incentivi, i

premi, lo straordinario pagato — che stimola lo sfruttamento fisico e l'usura nervosa della bestia-operaio.

Firmeranno qualunque contratto, purché la produzione nazionale sia salva, purché la gara alla produttività mondiale continui, purché finiscano LE PROVOCAZIONI E IL DISORDINE PROLETARIO. Verrà giorno che la collera della classe sfruttata, la santa collera degli oppressi, dirà BASTA!, e lo dirà non con pezzi di carta, petizioni, proclami, belati, geremiadi, ma — come a Roma e attraverso gli edili — col pugno levato e con la fronte alta. Allora, intorno al Colosseo risorgerà lo spettro non già del gladiatore vinto che sfida sottomesso le belve per sollazzare il padrone; risorgerà lo spettro del gladiatore ribelle che aveva soltanto le catene da spezzare, LE HA SPEZZATE, e ha ucciso per sempre LA BELVA: il regime borghese!

Il n. 18-19 di «Rassegna Sindacale» (che fa agli eroici Delgado e Granados l'oltraggio supremo di chiamarli «patrioti») si è degnata di dedicare due pagine alle splendide lotte dei minatori asturiani e di esprimere la propria «solidarietà» verso quei magnifici combattenti della lotta di classe.

Ma che solidarietà è mai questa? Essere solidali, per i militanti della classe lavoratrice, significa scendere in lotta a fianco dei loro fratelli di qualunque paese e agire come loro: non significa organizzare «assemblee unitarie» dell'intero arcobaleno politico, non significa spedire telegrammi e indire piatonici minuti cronometrati di sospensione del lavoro, non significa pretendere di salire in cattedra dicendo che lo sciopero asturiano «costituisce un esempio di insostituibile valore ed un incitamento per tutti i lavoratori spagnoli a scendere in lotta contro la dittatura franchista», ma prenderne esempio per fare altrettanto contro la dittatura del

capitale in Italia, impararne la lezione per buttare a mare la prassi infame delle lotte articolate, di settore e di azienda, e la distinzione fra regimi fascisti da abbattere e regimi democratici da puntellare e coccolare. Significa riconoscere di AVER TRADITO I PROPRI FRATELLI DELLE ASTURIE facendo della loro battaglia una questione nazionale, contingente, limitata nel tempo e nello spazio, anziché una questione che tocca TUTTI GLI OPERAI DI TUTTI I PAESI, SOTTO QUALUNQUE REGIME POLITICO CAPITALISTA. Significa risollevarla la bandiera rossa della guerra di classe, la bandiera degli antipatrioti, la bandiera dei rivoluzionari, la stessa per tutti gli schiavi del capitale, la stessa per tutti i tempi e i luoghi in cui questa schiavitù esiste.

Questo e questo solo deve essere l'esempio delle Asturie: ma non saranno i chierichetti di «Rassegna Sindacale» a seguirlo. Lo seguiranno, contro di loro, le future legioni di Spartaco.

La voce  
del Tramviere  
Rosso

## La scadenza del contratto nazionale deve segnare la ripresa della lotta

Smascherare le manovre dei bonzi

A fine mese scade il contratto nazionale di lavoro della categoria. Sono in corso nelle aziende tranviarie le assemblee dei lavoratori, ai quali viene sottoposto dai dirigenti sindacali il testo delle rivendicazioni proposte dalla CGIL, UIL e CISL. La CGIL ha chiesto aumenti percentuali assai superiori a quelli dell'UIL e della CISL, ma, a parte la articolazione differenziata delle percentuali stesse su un numero diffuso di voci, dalla 14ª mensilità al famigerato lavoro straordinario, ecc., ha preteso che intendesse condurre le trattative contrattuali in modo «unitario». E' facile capire che cosa significhi condurre trattative unitariamente e concordamente con le altre centrali sindacali d'ispirazione padronale: significa ridurre le pretese alle percentuali sventolate ai lavoratori in sede di «private» assemblee al limite concordato con le organizzazioni bianche e gialle; al limite, cioè, di tolleranza per le aziende.

Questa volta la CGIL, in degnità ai metodi in voga, spara grosse cifre e fa la voce cavernosa, perché sente il terreno franare sotto i piedi.

Lo stitilicchio del rialzo continuo dei prezzi e del costo della vita, che svaluta automaticamente i magri salari, crea fermento nelle masse dei lavoratori, i quali a loro volta premono sulle loro organizzazioni. I bonzi sperano di ammansirli con le nebbie delle cifre, i discorsi roboanti, e le consuete accuse di «agitatori» a quei proletari che, memori delle fregature ricorrenti, sollevano critiche a volte assai aspre.

E' il caso specifico dell'Azienda tranviaria di Firenze, dove si è tenuta l'8 ottobre scorso la seconda e più arroventata as-

semblea dei tranvieri. In questa occasione, non solo i nostri compagni ma anche altri tranvieri e fra essi alcuni attivisti sindacali si sono scagliati contro i bonzi federali, ricordando loro tutte le nequizie consumate fino ad oggi ai danni dei lavoratori, la inettitudine dei sindacati a difendere i salari operai, il frequente rifiuto dei dirigenti di condurre le lotte in maniera decisa; e, in particolare, la sconcertezza della cosiddetta «unità sindacale». Questi giovani proletari hanno chiesto a viva voce che si abbandonassero la politica di unità tra CGIL e UIL-CISL intesa come unità di vertici; e hanno prospettata la giusta via dell'unificazione sindacale dei lavoratori, quella di rivendicazioni comuni a tutti i proletari e di metodi di lotta decisamente propri della classe operaia.

I tranvieri avvertono chiaramente che la famigerata «unità» è il pretesto per far loro inghiottire le soluzioni peggiori, e per imbrigliare la lotta diretta, la sola capace di unificare tutti gli sfruttati.

La spudoratezza dei capocchia non ha limiti. Infatti, mentre a Torino vantano che alla FIAT sia «riapparso lo sciopero», qui si compiacciono di averlo evitato, tacendo a qual duro prezzo e con quali gravi conseguenze. Anche per essi lo sciopero è divenuto un «malanno» da evitare ad «ogni costo», o, nel peggiore dei casi, da «subire». Lo sciopero, l'azione di massa, è ormai alla mercé dell'iniziativa padronale che lo provoca a seconda delle sue esigenze, sempre sperando che sia contenuto entro i canoni costituzionali dell'«ordine», della «libertà», del senso di «responsabilità» dei sindacati. Quando, malgrado ogni sforzo di «sindacalisti» ed onorevoli, i proletari oltrepassano

il segno del «civismo», allora, senza scrupoli né mezze misure, il padronato col quale «si deve stringere l'accordo» tira fuori il manganello del poliziotto, il codice penale del magistrato e lo aspersorio del prete.

In questo clima riscaldato i bonzi, in perfetta sintonia con governanti e governativi, non vedono che «rivoluzionari» e «provocatori». E' significativo quest'unisono fra apparente opposizione e governo: la paura che i proletari sbaraccino tutto spinge gli uni a stringersi agli altri. Significa questo abbraccio unitario politico e sindacale? No, ce lo auguriamo, perché servirebbe ad aprire gli occhi ai proletari sul fatto che i loro dapi sono legati mani e piedi al carrozzone capitalista.

Si tratta ora di passare dalle critiche aperte alla traduzione

pratica delle critiche. Non basta accusare i dirigenti di essere alleati con le direzioni aziendali e di sabotare la lotta operaia. Si deve passare all'azione autonoma obbligando i sindacati con la pressione di massa a non tradire le attese dei lavoratori, destituendo se necessario quei dirigenti corrotti e sostituendoli con compagni di provata fede proletaria. Si deve imporre la proclamazione immediata dello sciopero, senza scadenze né preavvisi, e senza soste col facile pretesto, che serve solo a disunire i lavoratori e a scoraggiarli, delle «trattative in corso».

La santa violenza dei compagni edili, l'esempio magnifico dei tranvieri napoletani, sono le prove tangibili che le galere aziendali si possono non solo assalire ma piegare. Che si ripren-

(continua in 2ª pagina)

## Sindacati e programmazione economica

Le centrali sindacali non fanno mistero della loro ambizione di partecipare come protagoniste alla programmazione economica che la nostra borghesia «illuminata» intende varare all'unisono con gli altri Paesi che lanciano piani, tracciano prospettive, ed erigono i soliti, immancabili carrozzoni ed enti di «controllo». Non ce ne stupiamo.

Il capitalismo, come forma economica, ha sempre cercato un piano di produzione, come ogni azienda traccia sempre un bilancio preventivo. Nell'azienda è la direzione che «programma»; nello Stato, è il governo. Senonché la produzione, in regime capitalistico, ha un brutto carattere. E' dilaniata da forze che cozzano fra loro, irrefrenabili, e non si lascia né ammansire, né controllare, né tanto meno pianificare: quando meno te lo aspetti, quando credi di aver tutto calcolato e previsto, la baracca salta per aria. Il miglior esempio ne è oggi la Russia sovietica, dove, malgrado ogni etichetta socialista e collettivista, l'agricoltura, tanto per citare un dato clamoroso, fa acqua da tutte le parti: grano alle vacche e fieno ai cristiani! E si che i sindacati laggiù sono al governo dello Stato insieme al partito che li dirige.

Fatta questa constatazione pre-

liminare, l'ambizione si ridimensiona. Non si ambisce al piano, che è irrealizzabile, soprattutto per coloro che pretendono di richiamarsi alla nostra stessa dottrina; si ambisce a qualcosa di ben diverso: allo Stato. Questo è il fine dei sindacati odierni, identico a quello dei partiti che li controllano. D'altronde che i sindacati s' imprigionino nello Stato è una necessità della conservazione capitalistica. Il fascismo aveva realizzato l'aspirazione sindacale fondando le Corporazioni, con gran sollievo della grande borghesia che finalmente poteva mieterne giganteschi profitti, succube e docile la classe operaia incastrata nella pianificazione sindacale. Dopo la ventata postbellica di «libertà», indispensabile per la rinascita capitalistica nella fioritura della piccola produzione mercantile, si sono riprodotte più velocemente le condizioni che rendono di nuovo necessario il tacito consenso dei proletari.

Quando parlano di pianificazione, i signori intendono solo la pianificazione dei salari, o, in altre parole, la garanzia che la merce più preziosa, senza cui è impossibile realizzare profitto, cioè la forza-lavoro, non subisca improvvise alterazioni di prezzo, tali da sconvolgere dal fondo

Leggete e diffondete

## il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 750 sul conto corrente postale 3-4440

intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

L'abbonamento annuo a spartaco da versare sullo stesso conto, è di

L. 250; cumulativo Programma-Spartaco, L. 1000

l'intera economia del capitale. Lo Stato deve, quindi, al momento del capitale aggiungere quello del lavoro. Gli occorre l'alleanza dei sindacati. Di quali sindacati? Diretti da quali partiti? Il mercato pullula di sindacati pronti ad affittarsi apertamente alla grande Loggia corporativistica. Basterebbe che lo Stato bandisse un concorso. La CGIL, massima organizzazione sindacale, è fuori gara. Senza il suo esplicito consenso non si pianificano né si statizzano salari e leghe di mestiere. E la Confederazione dà prove continue di meritarsi la fiducia dello Stato, cui si sente unita per disposto costituzionale: «La Repubblica è fondata sul lavoro». Essa firma accordi salariali di miseria, stipula contratti collettivi a lungo termine per non sconvolgere la economia aziendale e nazionale, pattuisce con le direzioni azien-

dali agitazioni e scioperi quando l'evitarli pregiudicherebbe ancor più la «pace sociale», concorda con le questure e il governo il modo d'azione delle masse, imprigiona e inchioda alle aziende e alla produzione la classe proletaria.

Le aspirazioni dei sindacati e dei partiti che li dirigono di sidersi nelle soffici poltrone governative coincidono. La «programmazione» prende forme precise, esce dall'indeterminatezza e dalla concorrenza sfrenata tra protagonisti: si tratta soltanto di pianificare quante poltrone debbono essere ripartite tra i soci.

Per il proletariato rivoluzionario la questione non è di pianificare la economia in regime capitalista, di inseguire la fola che le sue condizioni miglioreranno in seguito all'assunzione

di sindacati e partiti operai al vertice dello Stato borghese.

Il proletariato, come deve augurarsi la sconfitta del proprio Paese nella guerra imperialistica, e a questo scopo preciso impegna le sue forze, così deve augurarsi in regime di pace borghese la bancarotta dell'economia capitalista, di cui deve auspiciare il crollo e a tal fine organizzare il sabotaggio politico e sindacale di classe. Solo così si affretta la caduta dello Stato, la sconfitta del capitalismo, e si prepara obiettivamente — sotto il regime della dittatura proletaria — la pianificazione economica.

I sindacati, diretti da veri comunisti, saranno allora, dopo essere stati i protagonisti della distruzione dell'organizzazione politica ed economica del capitalismo, i pilastri della riedificazione economica socialista.

# Orrore, hanno scioperato ad oltranza gli operai della Callegari a Ravenna!

Il caso dello sciopero ad oltranza deciso e attuato in agosto dagli operai della Callegari di Ravenna va portato a conoscenza della classe lavoratrice italiana a documentazione sia dell'istintiva combattività dei proletari, sia della complicità dei sindacati coi padroni nello scorggiarla, e a riprova della necessità ed urgenza che gli operai si pongano il problema di una direzione politica di classe delle loro lotte rivendicative.

L'episodio — sul quale è scesa una pudibonda cortina di silenzio — è inoltre indicativo di uno stato di fatto che tende a generalizzarsi in alcune «zone depresse» della penisola, e contro il quale sarebbe indilazionabile — ma non c'è — un'azione massiccia dell'organizzazione operaia. La Callegari, che produce articoli di gomma, si è, dopo il 1950, estesa in vari centri della Romagna, creando intorno alla fabbrica di Ravenna una collana di filiali in piccoli centri dove è più facile tener bassi i salari, ottenere facilitazioni fiscali e di credito, sfruttare la manodopera stagionale e saltuaria minorile e femminile, e far la pioggia e il bel tempo: ai 750 operai della sede di Ravenna se ne sono quindi aggiunti circa 1750 altri, ancora più sfruttati dei compagni del capoluogo. Quanto a questi ultimi, la loro situazione è rapidamente descritta: i salari sono più bassi che nella media del settore (alla Superga di Torino, il salario mensile è superiore di almeno 30.000 lire); il ritmo di lavoro alle macchine più moderne e alla catena è frenetico, e si svolge, in condizioni ambientali

molto nocive, fuori da qualunque seria protezione; il tasso di sfruttamento è quindi altissimo e il « clima aziendale » pessimo, ultrapaternalistico e sprezzante di qualunque « diritto operaio »; non solo l'intensità, ma la durata del lavoro, sibrante; ad aggravare la situazione, le assunzioni avvengono in gran parte a termine e, come scrive un giornale pur forcaiole come il democristiano «L'Argine», avviene spesso che un operaio venga licenziato in un reparto e il giorno dopo riassunto in un altro dove è retribuito meno.

Quali rivendicazioni porre, in tali condizioni che si riproducono in mille altre aziende, soprattutto nelle «zone depresse»? E' chiaro che esse dovrebbero comprendere al minimo: 1) un aumento generale e sostanziale del salario-base con maggiorazioni per le categorie meno retribuite; 2) la riduzione delle ore di lavoro normali e la abolizione dello straordinario compensato dall'aumento del salario-base; 3) l'abolizione degli incentivi, cottimi e premi, che gli operai accettano solo perché il salario-base è di fame e che li spingono a intensificare il ritmo di lavoro con conseguenze perniciose sulla loro salute fisica e nervosa; 4) la soppressione dei contratti a termine e l'assunzione definitiva del personale saltuario; 5) l'arresto nel taglio dei tempi e l'introduzione di misure efficaci di protezione sul lavoro. E' un programma minimo, si badi bene; ma i sindacati non arrivano neppure al minimo.

Infatti, quando gli operai cominciarono ad agitarsi, la trinità sindacale propose: l'aumento dei premi di produzione in modo da arrivare a... 30.000 annue (il padrone ne offriva 10 mila); la 14a mensilità; l'abolizione dei 3 giorni di carenza; il premio pasquale; una maggiore indennità mensa; un premio di macchina; i diritti sindacali; una generica protezione contro la faticosità e nocività del lavoro. Come si vede, ai sindacati interessano proprio quei premi, che aggravano il tasso di sfruttamento con l'esca di un incentivo, e quei famosi... «diritti sindacali» che si concretano per lo più nella tratta-

## L'opportunismo prima ti frega, poi ti dimostra che va bene così

Marsiglia, ottobre — Difficilmente gli opportunisti potevano teorizzare le fregature imposte agli operai più chiaramente del sig. Gruenais, per conto della CGT, in un articolo su «Le Peuple» dell'1-15 settembre dedicato allo sciopero dei marittimi in Francia (cfr. «Spartaco», n. 11). I proletari italiani faranno bene a meditare le parole, a riprova del fatto che l'opportunismo è lo stesso sotto tutti i climi e le teorie del bonzume valgono sia al di qua che al di là delle Alpi e degli Oceani.

L'esimio sig. Gruenais si è dovuto assumere il compito spinoso di giustificare la capitolazione della CGT di fronte al «muro» della intransigenza padronale, e ancor più di ammansire una categoria tutt'altro che convinta della bontà della rinuncia allo sciopero generale illimitato e di ciò che, con tale rinuncia, essa ha «ottenuto». Infatti, «un numero non indifferente di marittimi si è chiesto: Perché non uno sciopero completo e senza limiti di tempo, per farla finita con le condizioni attuali?». Ebbene, ecco la sua risposta: «La vita cambia senza tregua, quello che non va bene oggi può andar bene domani, ma attualmente, per diverse ragioni [vedremo quali], lo sciopero illimitato era da scartare, tanto più che si trattava di una tappa, certo dura, nella sorte dei marittimi, non di farla finita con lo sfruttamento». Capite il giochetto? Per respingere lo sciopero generale illimitato, prima lo si identifica con un atto rivoluzionario buono addirittura per metter fine allo sfruttamento del lavoro; quindi lo si rinvia alle calendre greche: «Lo sfruttamento sparirà solo con il regime, cioè quando le ricchezze, i mezzi di produzione, le navi, apparterranno alla collettività!» Sparirà — chissà come — un bel giorno; intanto, per sopravvivere, usiamo metodi «nuovi» e «diversi» imparandoli dal sig. Gruenais: «La teoria delle minoranze agenti era il pezzo forte del sindacalismo. Ma un'organizzazione sindacale di massa non si comporta più come un sindacato di trent'anni fa, dai magri effettivi [Alla buon'ora: quello che era possibile trent'anni fa con qualche migliaio di organizzati, non lo è dunque più, oggi che li contate a centinaia di migliaia!]. Adesso, l'azione delle organizzazio-

ni di massa si esercita dovunque, nelle commissioni ufficiali, nei consigli di amministrazione, nei comitati pariteticici [insomma, dovunque i padroni sono più forti], e nell'organizzazione di scioperi, se è il caso»; caso che si presenterà solo al giorno X quando si dovrà farla finita con lo sfruttamento capitalistico! E' questo che si chiama «battere i capitalisti sul loro stesso terreno», un terreno che, «fino a pochi anni fa, solo rari iniziati conoscevano», mentre adesso ci sono loro, gli opportunisti, che l'hanno studiato e conosciuto a fondo, ed è quindi «necessario, l'esperienza lo prova, che gli organizzati chiamati a pronunciarsi tengano conto del parere dei loro responsabili... i quali dispongono sui problemi generali e particolari certi dati che i compagni imbarcati non possiedono». Eccoli, finalmente, la grande scoperta dei «democratici per la pelle». Gli organizzatori la sanno lunga; gli organizzati, ciechi e stolti come sono, si lasciano guidare per mano dai tecnici, dai professori, dagli esperti, che dispongono di misteriosi «dati», e in base ad essi decideranno con conoscenza di causa le rivendicazioni da avanzare. E quali, di grazia?

perare non è più il caso», si affrettava a concludere coi padroni un pateracchio come quello che abbiamo già illustrato, e i marittimi si accorgono che, cessato lo sciopero per paura del disarmo delle navi, gli armatori tranquillamente disarmano.

A tutto ciò i proletari oppongono una risposta breve, chiara, non sorretta da misteriosi «dati»: Al diavolo la grandezza nazionale, al diavolo gli export-import, al diavolo il prestigio della bandiera! Tutti avanti per la lotta rivendicativa senza limiti e senza condizioni, attendendo e preparando l'assalto rivoluzionario al potere!

«Tutti i socialisti, dimostrando il carattere di classe della civiltà borghese, della democrazia borghese, del parlamentarismo borghese, hanno espresso l'idea, già formulata con la massima esattezza scientifica da Marx e da Engels, che la più democratica delle repubbliche borghesi non potrebbe essere altro che una macchina per opprimere la classe operaia mettendola alla mercé della borghesia, per opprimere la massa dei lavoratori mettendola alla mercé di un pugno di capitalisti... In tali condizioni, la dittatura del proletariato non solo è assolutamente legittima come strumento atto ad abbattere gli sfruttatori e spezzare la resistenza, ma assolutamente indispensabile per tutta la massa lavoratrice come unico mezzo di difesa contro la dittatura della borghesia». Lenin, Democrazia borghese o dittatura proletaria? (1919)

Ma uno sciopero ad oltranza vincente se è sostenuto unitariamente dalla organizzazione operaia: i sindacati non lo volevano, quindi non hanno affatto provveduto a chiamare allo sciopero in difesa dei proletari della Callegari né gli altri stabilimenti della stessa ditta, né a maggior ragione gli stabilimenti ravennati, l'Amic, la Sarom, le Fonderie ecc. Al massimo, hanno offerto agli scioperanti la solita carità pelosa della «stragrande maggioranza dei cittadini», in particolare dei... bottegai; e lo sciopero è finito, «grazie» alla mediazione del singolo con l'ottenimento di concessioni irrilevanti: 15-20.000 lire annuali, 2 lire orarie di indennità di mensa e generiche «promesse» di discutere le altre questioni. Congolante, «L'Argine» nel numero suddetto sottolinea l'assurdità di scioperare ad oltranza «per poi accettare alla fine una soluzione che non si discosta molto da quella sostenuta prima»: farabutti, li lasciate soli e poi vi degnate che abbiano accettato per disperazione il pochissimo che offrivate loro e che probabilmente non avrebbero neppure strappato se non si fossero battuti fino all'ultimo! Aveva ben ragione un operaio di arringare i bonzi con queste parole: «Si può sapere, una volta per sempre se difendete i nostri interessi o vi siete venduti al padrone?». Caro compagno, è facile capire che la risposta è nella seconda parte della domanda...

Ma il valore dello sciopero ravennate va ben oltre le concessioni ottenute, che sono miserevoli. Il suo valore è nella compattezza e combattività degli operai e nella dimostrazione che è necessaria una direzione politica di classe, non impacciata da scrupoli legalitari, democratici, patriottici, unicamente diretta alla difesa degli interessi proletari; che occorrono scioperi massicci, unitari, generalizzati, senza limiti di tempo; che i sindacati devono essere l'espressione della volontà d'azione istintivamente manifestata dagli operai e prenderne la testa e la guida, non intervenire soltanto PER SPIEGNERLA COME FANNO I POMPIERI. Le rivendicazioni devono essere basate sui cardini dell'aumento del salario-base in misura maggiore per le categorie più sfruttate (lo scarto fra manovali e specializzati è qui enorme), della riduzione dell'orario di lavoro e della soppressione del lavoro straordinario, dei cottimi, dei premi e dei contratti a termine; ma solo una direzione classista e rivoluzionaria del sindacato può avanzarle e, quando le abbia avanzate, SOSTENERLE FINO AL CONSEGUIMENTO DELLE RICHIESTE COME I LAVORATORI PER ISTINTO VOGLIONO!

Semplicissimo: «IMPORRE UNA POLITICA NAZIONALE DI DIFESA E DI SVILUPPO della marina mercantile AFFINCHÉ ABBIAMO UNA PARTE MAGGIORE NEI NO-STRI EXPORT-IMPORT E NEL TRAFFICO INTERNAZIONALE!» Ma, siccome «imporre una politica nazionale di sviluppo dei traffici» significa promuovere gli interessi dei padroni; siccome promuovere questi interessi non si può senza RINUNCIARE A BATTERSI per gli interessi degli sfruttati, giacché ad ogni mossa rivendicativa di questi ultimi gli sfruttatori e relativi lacché contrapporranno i «dati segreti» del bilancio aziendale che minaccia di chiudersi in perdita, dei bassi costi di produzione che sono necessari per battere la concorrenza internazionale e che gli scioperi illimitati mettono in pericolo, del superiore interesse della patria che impone di tirare la cinghia, del prestigio della bandiera che esige lo svolgimento ininterrotto delle operazioni di carico, del «civismo» che vieta di creare disordine, siccome tutto questo avviene, il bonzo conclude che «sci-

Londra, ottobre — Nel momento in cui il «modello inglese» di piena collaborazione fra gli apparati sindacali e il binomio padronato-governo affascina i bonzi di tutta Europa, Ovest o Est, val la pena di illustrare ai compagni un'esperienza di lotta rivendicativa in questo paese: l'amara esperienza dei pur combattivi operai edili.

Ricordiamo anzitutto che, come le altre federazioni sindacali inglesi, quella degli edili raggruppa 20 sindacati di mestiere, ciascuno dei quali abbraccia operai qualificati e manovali; ma è fra tutte una delle relativamente più deboli perché, su 1.500.000 operai e manovali, i suoi iscritti rappresentano appena un terzo; e l'80% di questi 450.000 circa è formato da operai qualificati.

Già da vari mesi, ma senza convinzione come se si trattasse di una faccenda platonica, la Federazione degli edili agitava una doppia rivendicazione: 40 ore settimanali invece di 42 come base del salario nominale, e aumento uniforme di 3 sterline la settimana, cioè circa il 25% più del salario-base dell'operaio qualificato (12 sterline settimanali per 42 ore, contro 11 sterline circa nelle stesse condizioni per il manovale). Il 14 agosto, esaurite tutte le risorse possibili per evitare il peggio, la Federazione annunciò per il 19 uno sciopero limitato ad una settimana, e, per essere sicura che la sua portata non superasse un certo limite, lo circoscrisse al 10% degli operai di determinati cantieri!

La decisione di sciopero era stata presa dopo un ultimo incontro con gli impresari che, contro le suddette rivendicazioni, offrivano 40 ore settimanali a partire dal 1965 (e per i soli mesi invernali, quando cioè il lavoro è in ogni caso ridotto al minimo) e un aumento progressivo del salario scalato su tre anni, al termine dei quali lo specializzato avrebbe ottenuto circa il 12% in più e il manovale solo il 6%. Secondo uno schema ben noto anche in Italia, le direzioni sindacali lasciarono però alle organizzazioni locali l'iniziativa dell'importanza dello sciopero per non far la figura di essere più indietro della «base»; cosicché per esempio, nella zona di Liverpool, tutti i cantieri, contrariamente alle direttive centrali, si fermarono; durante la settimana di sciopero, si verificarono varie zuffe fra i picchetti e i crumiri, e infine, in un comizio gigante tenuto a Liverpool, gli edili

## Lo sciopero degli edili inglesi

votarono all'unanimità la continuazione dello sciopero senza limiti di tempo e il rifiuto del lavoro straordinario se non avessero ottenuto soddisfazione completa. Si tratta di una zona in cui le tradizioni di lotta senza quartiere risalgono al 1924 e ai celebri comitati operai: ma i tempi sono cambiati e, questa volta a livello federale, il T.U.C. interviene convocando lo stesso lunedì della settimana di sciopero un comitato di conciliazione, ed esponendogli il suo punto di vista in questi precisi termini: «Mentre noi della centrale federale siamo inclini a non attribuire un'eccessiva importanza a questo conflitto, perché non interessa che una settimana di lavoro perduta per l'economia nazionale e appena il 10% degli edili, ci sono due punti che devono attirare la nostra attenzione:

1) nell'edilizia, a causa della differenza fra salari reali e nominali, se oggi operai e manovali trovano individualmente lavoro a un prezzo superiore a quello negoziato dai sindacati su scala nazionale, le prospettive di organizzazione sindacale potente sono delle più nere» (in altri termini, dove andrebbero a finire i nostri cadreghini?);

2) la gerarchia dei salari fra qualificati e manovali semplici, come la vedono gli impresari offrendo aumenti che i nostri sindacati hanno respinto, sarebbe notevolmente estesa, e noi dobbiamo preoccuparci della buona armonia inter-sindacale. Guai, dunque, se si riduce il distacco fra manovali e specializzati!

Premuta dal vertice bonzesco, il giovedì della settimana di sciopero la federazione edili ordina la ripresa incondizionata del lavoro per il lunedì successivo, abbandonando insieme la minaccia di estensione dello sciopero, quella del rifiuto delle ore straordinarie e quella degli scioperi a sorpresa. L'iniziativa lasciata alle organizzazioni locali ha fatto il suo gioco: è servita di valvola di scappamento nei punti più pericolosi, e ha lasciato libera la strada al tradimento in tutto il resto del paese. Ma, per misurare tutta l'ampiezza della truffa, bisogna riferire i punti centrali dell'accordo concluso: 1) ogni variazione nel livello dei salari sarà d'ora in poi basata non sui prezzi al dettaglio «corretti», ma su un indice di produttività a base nazionale (se rimanete indietro, operai edili, guai a voi!); 2) la settimana di lavoro sarà basata su 41 ore per tutto l'anno, ma solo a partire dal marzo 1965; 3) gli aumenti di salario, che coincidono con le offerte degli impresari prima dello sciopero e quindi non hanno nulla a che vedere con le rivendicazioni iniziali dei sindacati, tendono ad allargare la forbice fra specializzati e manovali e, soprattutto per questi ultimi, giocano solo nel caso che siano fatte ore straordinarie (per giudicare l'importanza di questa clausola, occorre sapere che la media nell'industria edile inglese è di 49 ore!).

## La scadenza del contratto nazionale deve segnare la ripresa della lotta

(segue dalla 1ª pag.)

da la lotta di classe! Che il combattimento proletario esalti le organizzazioni operaie!

Ancora in prima linea i tramvieri napoletani

Non si era ancora spento il ricordo del magnifico sciopero improvviso che smentiva gli accordi vergognosi fra bonzi e direzione, che i tranvieri di Napoli hanno dovuto nuovamente difendersi da un ulteriore assalto dell'azienda. Questa si è voluta vendicare del colpo dritto infertole dai lavoratori in agosto imponendo loro un massacrante lavoro di esazione. Infatti, ha ripartito la rete tranviaria in ben 92 tariffe che i biglietti devono applicare durante il servizio, consultando un opuscolo cabalistico e impazzendo per la distribuzione dei biglietti. I tranvieri non hanno fraproposto remore: sciopero immediato di 48 ore! Il sindacato avrebbe pre-

ferito, seguendo le mode invalse nel Nord «evoluto», che si trattasse prima con la direzione, che si indicessero «conferenze sul traffico», «tavole rotonde» e porcherie del genere, per «consigliare» le aziende sul miglior modo di «organizzare il servizio». Lo sciopero senza «telefonate» al padrone è la miglior risposta dei lavoratori: il servizio se lo organizzano l'azienda, finché è l'azienda che intasca i profitti o serve al capitalismo per opprimere i proletari. Gli operai possono consigliare una sola cosa ai dirigenti capitalisti: levatevi dai piedi!

Imparino i tranvieri, imparino tutti i proletari, dai compagni di Napoli come si agisce per difendere i propri interessi: non strisciando nei corridoi delle direzioni padronali, non contentandosi dei quattro soldi di elemosina contrattati dai mandarini confederali, non sfuggendo la lotta.

La decisione di sciopero era stata presa dopo un ultimo incontro con gli impresari che, contro le suddette rivendicazioni, offrivano 40 ore settimanali a partire dal 1965 (e per i soli mesi invernali, quando cioè il lavoro è in ogni caso ridotto al minimo) e un aumento progressivo del salario scalato su tre anni, al termine dei quali lo specializzato avrebbe ottenuto circa il 12% in più e il manovale solo il 6%. Secondo uno schema ben noto anche in Italia, le direzioni sindacali lasciarono però alle organizzazioni locali l'iniziativa dell'importanza dello sciopero per non far la figura di essere più indietro della «base»; cosicché per esempio, nella zona di Liverpool, tutti i cantieri, contrariamente alle direttive centrali, si fermarono; durante la settimana di sciopero, si verificarono varie zuffe fra i picchetti e i crumiri, e infine, in un comizio gigante tenuto a Liverpool, gli edili

Il mercanteggiamento si è concluso dietro le quinte il 29 agosto; ma sono occorse due settimane prima che i 20 sindacati interessati lo ratificassero (inutile dirlo, «democraticamente») malgrado le vicentine proteste degli operai, soprattutto dei manovali. Una volta di più, l'aristocrazia operaia inglese si è lasciata comprare a spese dei proletari indigeni e immigrati non-specializzati; ma non ci si sbaglia di certo affermando che l'economia inglese non può e non potrà più offrire che delle caricature di accordi salariali in cui la massa lavoratrice si lascia beffare a questo modo. Già nell'edilizia, dove il peso dei manovali è di 2 contro 3, non è lontano il giorno in cui, capovolto il rapporto, gli operai partiranno all'assalto non per cento soldi all'ora in due anni, ma per qualcosa di più, come nel 1924, quando lo sciopero era ad oltranza e i proletari si battevano per obiettivi politici di classe.

Il mercanteggiamento si è concluso dietro le quinte il 29 agosto; ma sono occorse due settimane prima che i 20 sindacati interessati lo ratificassero (inutile dirlo, «democraticamente») malgrado le vicentine proteste degli operai, soprattutto dei manovali. Una volta di più, l'aristocrazia operaia inglese si è lasciata comprare a spese dei proletari indigeni e immigrati non-specializzati; ma non ci si sbaglia di certo affermando che l'economia inglese non può e non potrà più offrire che delle caricature di accordi salariali in cui la massa lavoratrice si lascia beffare a questo modo. Già nell'edilizia, dove il peso dei manovali è di 2 contro 3, non è lontano il giorno in cui, capovolto il rapporto, gli operai partiranno all'assalto non per cento soldi all'ora in due anni, ma per qualcosa di più, come nel 1924, quando lo sciopero era ad oltranza e i proletari si battevano per obiettivi politici di classe.